

CLANDESTINI. Si allarga l'inchiesta della procura, nel giro anche impiegati dell'ambasciata italiana

Scandalo visti facili In arrivo un arresto di «alto livello»

Il Tribunale della libertà ha respinto la richiesta per la scarcerazione di Graziella Monaci, la funzionaria della nostra sede diplomatica a Lagos. La donna è stata arrestata nell'ambito dell'inchiesta sui «visti d'oro» aperta dalla Procura di Torino. Ora, esaurita la prima tranche d'indagine, si profila per i magistrati la «trasferta» in Nigeria per valutare anche le responsabilità del vertice dell'ambasciata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO Trasmessa imminente a Lagos in Nigeria per la coppia di magistrati torinesi che indaga sullo scandalo dei «visti d'oro». Lo ha confermato Maurizio Laudi, il procuratore aggiunto della Procura di Torino che insieme al pm Elena Dalosio ha aperto quest'importante filone d'inchiesta sul fenomeno dell'immigrazione clandestina e della prostituzione di colore. Il materiale sequestrato presso l'ambasciata italiana di Lagos ha dimensioni così voluminose che ormai occorre un container per trasportarlo in Italia», ha commentato con un velo di sdrammatizzante ironia Laudi. Lo stesso magistrato però non ha voluto né confermare, né smentire, le voci di un possibile arresto «eccellente» che si stanno moltiplicando in questi giorni. In realtà, l'ipotesi di una «missione» all'estero della Procura torinese, dopo gli iniziali «si dica» ha ricevuto un forte impulso dall'impossibilità di condurre un'indagine puntigliosa a distanza e dai troppi interrogativi (spesso imbarazzanti) che inevitabilmente si affastellano attorno alle figure dei capi (del passato recente e del presente) della nostra diplomazia a Lagos.

Gli ambasciatori

I nomi sono noti. Si tratta dell'ex ambasciatore Stefano Rastrelli e del suo successore Umberto Pala. Le «feluche» che in ultima analisi hanno interpretato la nostra politica internazionale nei riguardi del governo nigeriano e che dal loro osservatorio privilegiato hanno potuto marcare dubbi o riserve sull'«esodo» ininterrotto di giovani donne nigeriane verso l'Italia ed esprimere eventuali contromisure da adottare. Nodi intricati, e nessuno se lo nasconde, che attraverso le strategie terzomondiste della Farnesina e prima ancora di Palazzo Chigi. Sulla vicenda, infatti, l'uomo della strada non può fare e meno di domandarsi come un traffico di migliaia di visti all'anno possano essere stati gestiti «in proprio» da

una funzionaria o da un gruppo di impiegate senza sollevare sospetti al vertice della piramide. E ancora tutto da perustrare è il versante della falsificazione dei visti su cui Laudi e Dalosio hanno cominciato ad investigare.

Dunque, problemi delicati e difficilmente intercettabili con procedure ordinarie se non si opera in loco e se non si ventila sul campo la nutrita mole di verbali che hanno messo a fuoco i principali indizi dell'inchiesta. Com'è noto, è attualmente detenuta in carcere un'impiegata dell'ambasciata in Nigeria ed altre due colleghe sono attivamente ricercate per l'esecuzione di un ordine cautelare di custodia con l'ipotesi di reato di corruzione, concussione e associazione per delinquere. Per le ragazze nigeriane ogni visto che usciva dall'ambasciata «costava» in media dai mille ai tremila dollari. Il prezzo della corruzione, il passaporto per un posto sul maticapiè.

Libertà negata

Le indagini sono ancora concentrate sul ruolo e per gli complici di Graziella Monaci, l'impiegata dell'ambasciata italiana a Lagos arrestata a metà gennaio mentre trascorrevano un periodo di vacanza nella sua abitazione di Carcare (Savona). In proposito, ieri il Tribunale della libertà ha respinto l'istanza presentata dai legali della Monaci, Festa e Bonifacino, per convertire il carcere in arresti domiciliari. La donna, teoricamente, dovrà rimanere in cella per altri 60 giorni. E, alla luce delle ultime testimonianze rese ai magistrati, la sua posizione si sarebbe aggravata. Len mattina, il sostituto procuratore ha riascoltato l'impiegata contrattista della sede di Lagos già ascoltata giovedì scorso in qualità di teste insieme ad un altro collega. Un supplemento di interrogatorio che ha fatto cancellare le ultime resistenze sul reale potere discrezionale della Monaci. Un ruolo su cui probabilmente si è soffermato anche l'ispettore generale della Far-

nesina. Luigi Fontana Giusti, che con l'allora ha avuto un lungo colloquio con i magistrati. «Uno scambio di informazioni», come hanno affermato gli inquirenti, di cui ovviamente non è hapelato nulla. Meno ancora, si è saputo dell'interrogatorio-fiume cui sono stati sottoposti giovedì scorso i due colleghi della Monaci. Discorsi, ha chiesto Laudi, «indispensabili per ricostruire l'ambiente e i meccanismi amministrativi interni all'ambasciata». Sulla vicenda dei visti è ritornato anche don Luigi Ciotti, secondo il quale l'inchiesta ha partorito due fenomeni speculari. Da un lato, ha affermato il fondatore del Gruppo Abele di Torino, «per centinaia di ragazze di colore si è accesa la speranza di sfuggire dall'infamante mercato della prostituzione, dall'alta, si sono raccolti segnali di una serpeggiante paura per chi teme ritorsioni alle proprie famiglie in patria. E' il rovescio della medaglia, ma nel complesso, gli aspetti positivi dell'inchiesta sono di gran lunga più numerosi».

Sfruttava famiglia di cinesi Imprenditore denunciato a Nola

Turni massacranti di tredici, quattordici ore e per gliaciglio un turgido dove erano costretti a vivere anche due bambini piccolissimi. Così un imprenditore sfruttava il lavoro nero di una famiglia di extracomunitari. L'imprenditore di Palma Campana, Giovanni Nappi, 51 anni, è stato denunciato per sfruttamento di lavoratori dai carabinieri della compagnia di Nola. Il blitz, la notte scorsa, i militari hanno fatto irruzione in uno scantinato dove Giovanni Nappi aveva un piccolo laboratorio di confezioni. Lì, accampati come bestie, lavoravano gli extracomunitari. Una famiglia di cinesi: cinque uomini, tra donne e due bambini in tenera età che in questo laboratorio vivevano e dormivano. Praticamente non uscivano mai. I turni di lavoro andavano dalle 13 alle 14 ore giornaliere e dopo il lavoro si sistemavano nello scantinato dove avevano messo su un giaciglio di fortuna. Dopo un primo accertamento è risultato che gli orientali erano tutti in regolare possesso di permesso di soggiorno.



Un momento della manifestazione degli immigrati ieri a Roma

Massimo Sambucetti - Ap

Migliaia di extracomunitari e studenti hanno sfilato a Roma contro il razzismo

Immigrati in corteo: no al decreto

Falsificavano i permessi cinque arresti a Salerno

Un'organizzazione composta da cittadini del Marocco, dedita alla falsificazione di documenti, (permessi di soggiorno, patenti, libretti di circolazione, carte di identità) e attestati per ciclomotori, è stata scoperta dagli agenti dell'Ufficio Stranieri della Questura di Salerno. Cinque persone sono state arrestate e altre tre denunciate in stato di libertà. Le indagini, coordinate dal vicequestore Giuseppe Priore, proseguono e altri arresti potrebbero essere effettuati nei prossimi giorni. L'organizzazione faceva capo a Ahmed Atbouyoussfi, 47 anni, di Taroudant, in Marocco, da circa tre anni residente a Scafati (Salerno). L'uomo è molto noto nella comunità musulmana per essere stato uno dei promotori della costruzione della moschea di Scafati. Nel suo appartamento sono stati sequestrati centinaia di bolli falsi, circa 1000 dollari contraffatti, timbri fasulli e attestati del consolato marocchino falsificati, nonché 20 milioni in lire italiane e franchi francesi. Sono state rinvenute anche 150 carte di identità in bianco.

ANNA TARQUINI

ROMA Un corteo quasi tutto di bianchi ha sfilato ieri per le strade della capitale contro il decreto sull'immigrazione. Un serpente di studenti di ragazzi dei centri sociali arrivati da tutta Italia per chiedere il rito immediato di un provvedimento giudicato razzista. Loro, gli immigrati, erano poche centinaia, concentrati tutti sotto gli striscioni di testa. A gruppi di dieci o poco più. Tutti, con il ragionevole timore di apparire ieri, per le strade della capitale, hanno sfilato gli irregolari, i clandestini, quelli che - a decreto applicato - dovranno fare le valigie e tornare a casa. Venditori ambulanti, cameriere, operai delle piccole fabbriche del nord.

Il corteo

L'appuntamento era per le due del pomeriggio in piazza Esedra, nel giorno del Ramadan. A quell'ora c'erano poco più di duecento persone e la pioggia fitta faceva temere il peggio. Ma poi sono arrivati in pullman, in treno e quando il corteo si è mosso, un'ora dopo, erano già ventimila. Cinquantamila secondo gli organizzatori. Più di duecento i comitati organizzatori: il movimento umanista, i centri sociali, i sindacati unitari di base, le associazioni Rifondazione comunista che inizialmente aveva dato la sua adesione ha poi invece cambiato idea mandando una circolare a tutti i suoi iscritti per invitarli a non partecipare. Motivo: una manifestazione che chiedeva il ritiro

l'invio di truppe italiane a Sarajevo

«Perché sono qui»

Un decreto razzista e discriminatorio, così lo definiscono tutti. «Favorisce le espulsioni selvagge - dicono - lascia in Italia solo chi può far soldi illegalmente». Nel corteo una folta rappresentanza è quella delle città del Nord. Molti ragazzi dei centri sociali accompagnano magrebini e senegalesi. Vengono da Venezia, da Porto Marghera, da Padova. Lavorano come ambulanti e qualcuno, solo qualcuno, nelle piccole industrie. Tutti irregolari. «Da a Venezia la questura è presa d'assalto - raccontano - ma pochi riescono a farcela. Facendo l'ambulante non c'è nessuna possibilità di mettersi in regola. Ci sono molte espulsioni nascoste».

In piazza Santi Apostoli il corteo concluderà verso le cinque. Davanti al palco vuoto dove si terrà il comizio di chiusura, il servizio d'ordine interno spinge la folla lontano. Ma c'è una bimba che vuole a tutti i costi passare, si chiama Giulia ed è nata in Italia, malgrado la sua pelle sia scura. Sua madre la tira via. «Qual è la cosa peggiore di questo decreto? È che i datori di lavoro non vogliono pagare i sei mesi di contributi e licenziano. Io sono delle Isole Mauritius e sono in Italia da cinque anni. Se sono regolare? No, lo sono una clandestina e anche mia figlia lo è. Non c'è stato modo di regolarizzarla il mio datore di lavoro mi ha già detto che non pagherà: se pago io continuerò a lavorare, altrimenti...».

Il cardinal Biffi: «Indugiano troppo nella famiglia di origine»

«Figli adulti irresponsabili»

BOLOGNA Per l'Omelia della giornata della vita l'arcivescovo di Bologna cardinal Giacomo Biffi ha ricordato nella chiesa della Madonna di San Luca, simbolo della città, molti punti dell'enciclica papale «Evangeliun vitae» e della lettera di Giovanni Paolo II alla famiglia che è «al centro del grande combattimento tra il bene e il male».

Le scelte

«Al servizio del male - ha notato il cardinale - si va oggi diffondendo l'abitudine a scelte e comportamenti che stanno erodendo la compagine familiare e mettono in pericolo la sopravvivenza stessa del nostro popolo». Tra gli esempi di queste scelte ha fatto quello dell'«indefinito e immotivato indugiare dei figli adulti nella famiglia di origine, dove - accuditi, ben nutriti e indisturbati nei loro discutibili rapporti - non maturano mai la

decisione di formarsi una propria famiglia». E così disattendono il primo comando del Creatore: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua moglie, e i due saranno una sola carne (Gn 2,24)».

Gli altri esempi fatti sono «la prassi egoistica di rompere l'unione coniugale», «la deliberata infedeltà delle unioni» che senza inversioni di tendenza porterà «un temibile tracollo sociale, economico, previdenziale», «la banalizzazione della sessualità», citando l'enciclica che la pone tra altri fattori «all'origine del disprezzo della vita nascente», (prima ne aveva ricordato i passi contro aborto ed eutanasia).

Le «libere unioni»

Esempio di comportamenti che erodono la famiglia è per il cardinale Biffi anche il diffondersi delle così dette libere unioni, convergen-

za individualistica di due egoismi, senza che l'autorità pubblica reagisca con qualche aiuto alla saldezza del matrimonio e almeno non inferisca fiscalmente sulle autentiche compagini familiari».

Dall'enciclica Biffi ha ricordato quello che ha definito «un triplice giudizio» da ritenere «definitivo e irformabile»: nel primo enunciato è che «l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale», «da cui conseguono la condanna tanto dell'aborto quanto dell'eutanasia (che sono oggetto degli altri due enunciati)».

Ed è la famiglia «la naturale premessa a ogni concreta difesa della vita», ha commentato il cardinale, «purché non si giochi furbescamente con le parole e per famiglia si intenda ciò che si è sempre inteso; e cioè l'unione stabile dell'uomo e della donna in virtù del vincolo pubblicamente assunto del matrimonio».

Torino, lo stabile dovrà essere bonificato. In sei dal giudice il prossimo 3 maggio

Amianto-killer, «Rinascente» a giudizio

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO «Da noi è tutto regolare». Con questa frase lapidaria i dirigenti del Gruppo Rinascente di Torino avevano stigmatizzato il «blitz» della Procura nel grande magazzino di via Lagrange a Torino. Un sopralluogo condotto il 9 novembre scorso dal procuratore aggiunto Raffaele Guariniello che da anni si batte contro l'uso dell'amianto-killer. A tre mesi dall'apertura dell'inchiesta, la Procura ha chiuso il faldone dei documenti con la richiesta di rinvio a giudizio per sei persone. Avrebbero violato la legge 277 del 1991 (per non aver valutato il rischio amianto esistente all'interno dell'edificio) e l'articolo 674 del codice penale (emissioni di polveri d'amianto atte ad offendere sia i lavoratori, sia i clienti). Dei sei imputati, quattro sono dirigenti della Rinascente. Nell'ordine: l'amministratore delegato Giovanni Cobolli Gigli, Pietro Frazzini, Mario Bonazzi e Vittorio Mangili, responsabili di settore. Compariranno davanti al giudice il

prossimo 3 maggio per l'udienza preliminare insieme ad altri due dirigenti, Riccardo Formica, amministratore unico della «Ital29», la società proprietaria dell'edificio, e di Giorgio Burlando, presidente dell'«Associazione Lagrange» che gestisce l'immobile. Per i reati la legge prevede l'arresto da 3 a 6 mesi commutabile in un'ammenda di cinquanta milioni di lire. Naturalmente, le società dovranno ora bonificare lo stabile, secondo un'ordinanza emessa dal Comune di Torino.

L'inchiesta

Un'inchiesta passata tutt'altro che inosservata. In quel 9 novembre, infatti, non erano stati pochi i clienti della Rinascente a notare uno strano andirivieni al quarto piano, in particolare, un uomo con la mascherina sul volto prelevare dalle fioriere utilizzate per ingentilirne l'ambiente fiocchi di amianto. «Neve» caduta dal soffitto foderato

caggio e lo smaltimento dei rifiuti. Operazioni effettuate, tra l'altro, presso una discarica già messa sotto inchiesta dalla Procura di Torino.

L'amianto

L'amianto (ricordiamo che produce l'asbestosi, cioè una pneumocognosi, malattia da inalazioni di polveri che indurisce progressivamente i polmoni) è uno dei problemi stonici delle fabbriche torinesi, legate alla monocultura produttiva dell'industria automobilistica. In tempi recenti, il rischio-amianto è nuovamente esploso drammaticamente per alcuni episodi: il primo, per la presenza di alcune decine di carri-merci delle Ferrovie dello Stato in sosta presso il centro smistamento di Orbassano; l'altro con la «Capamianto» di Grugliasco, uno stabilimento per la produzione di ferodi per freni e frizioni in disuso, una sorta di miniera a cielo aperto di amianto a ridosso delle abitazioni. □ M.L.R.